

8877

8877

4859

-E-VI-5107-

servatorio di Firenze



© Biblioteca del Conservatorio di Firenze

*Proprio di Annunzio
G. Venturini*

8877

IL
TRIONFO
DELLA
COSTANZA;
OPERA MUSICALE.

© Biblioteca del Conservatorio di Firenze

IL
TRIONFO

DELLA

COSTANZA

OPERA MUSICALE



ARGOMENTO



Correndo incognito il Mondo Melindo Principe della Licia, s'ebbe per qualche tempo a trattenere nella Tessaglia. Reggeva allora quel Regno Irene Vedova d'Adrasto morto nelle Guerre civili, Donna per altro libera, e dissoluta, e data fuori di modo all'arte magica. Vide ella appena il Garzone bello, non meno, che generoso, che ardentemente sen inuaghì, usò tutte le grazie per adescarlo, ma desso, come già innamorato d'Eluira bellissima Infanta d'Armenia, non volle mai acconsentirui. Piccatasi l'altiera d'un tal rifiuto, cercò

A 2

d'ann.

4
d'ammaliarlo con vari incanti, ma per decreto fatale, riuscendole questi vani, & inutili, lo cominciò a minacciare di prigionia, e di morte. Per innoltrarsi al sovastante periglio, egli con Lippo suo fedele di mezza notte furtivamente fuggitosi da quel Regno, fece ritorno, per riveder la sua Elvira, al fortunato d'Armenia.

V'erano in questa Corte vari sconcerti. Candace la Regina già innamorata poc' anzi di Learco Principe dell' Arabia, ingelosita, ch'egli amasse Elvira sua Sorella, sotto pretesto, ch'ei fosse Figlio d'un Rè nemico, lo sbandì dal suo Regno, ma poi pentita di sì severa risoluzione, ne sospirava il ritorno.

Egli pure non ne potendo in verun modo soffrire la privazione, mentito l'abito, e'l volto, col finto nome d' Alcete ritornò in Corte, e supplicandola incessantemente a nome di Learco, tanto vi si trattene, che dopo vari accidenti, ottenne al fine quanto desiderava.

In

5
In questo tempo sopra un suo Drago incantato vi giunse Irene ancor essa, che conosciuta la sua Rivale, e risoluta di vendicarsi de' suoi disprezzi, diede poi mano a tutti que' malefici avvenimenti, da cui si caua il presente Drama, parte fondato sul vero, parte sul verisimile.

Circa le parole, ch'han del Gentile, non so dir altro, fuor solamente, che fo professione di buon Cattolico, e, che in tutto mi rassegno alla Divina Provvidenza.



3

NI

INTERLOCVTORI.

- 1 MELINDO, Prencipe della Licia, Amante d'Eluira Infanta d'Armenia.
- 2 ELVIRA, Innamorata di Melindo.
- 3 LEARCO, Prencipe dell'Arabia finto Moro, sotto nome d'Alcete, Innamorato di Candace.
- 4 CANDACE, Regina d'Armenia, ingelosa di Learco.
- 5 IRENE MAGA, Regina della Tessaglia, Innamorata di Melindo.
- 6 FLORO, confidente di Learco, e suo seguace.
- 7 GRILLA, Dama vecchia di Corte.
- 8 LIPPO, Seruo faceto di Melindo.
- 9 ARBANTE MAGO, Protettore dell'Armenia.
- 10 LISETTA, Damigella d'Eluira.

SCENA.

SCENARIO.

ATTO PRIMO.

- I. Notte con Cielo stellato, e qualche poco di Luna. abito Palagio campestre della Regina Candace, Boscaglia, e Marina in lontananza.
- II. Piazza Reale auanti il Palagio.
- III. Boscaglia amenissima, con Viali, Fontane, e Giuochi diuersi d'acque.
- IV. Palagio incantato nel mezzo d'essa.

ATTO SECONDO.

- IV. Gran Viale, che va a finire al Palagio incantato.
- V. Appartamento sontuoso, con lunga fuga di Camere.
- VI. Giardino delizioso, con Bos-

OTTO

A 4

chet-

chetti, Statue, Fontane, e tutto l'immaginabile per delizia.

ATTO TERZO.

VII. Pezzo di Monte alpestre, ed orrido, con vasta spelonca nel mezzo.

Porticato bellissimo a Colonne, Statue, e varie Pitture, tutte amorose.

VIII. Stanza orrida, ed oscura, douc è rinchiuso Melindo.

VIV. Boschetto d'allori in vn angolo rimoto del Giardino.

X. Stanza sotterranea illuminata da due fiaccole di nera pece.

BALLI,

1 Di Statue.

2 Di Satiri.

3 Delle Furie.

ATTO



ATTO

PRIMO.

SCENA PRIMA.

Notte con Cielo stellato, e qualche poco di Luna.

Palagio campestre della Regina Candace, Boscaglia, e Marina in lontananza.

Allo scoppiar d'una nube, da cui escono varii spirti, si vedrà la Maga Irene sopra il suo Drago volante scender in su la Piazza del sudetto Palagio.

Frena il corso, arresta il volo,
Velocissimo mio Drago,
Scendi al suolo,
Ch' il mio vago
Giunto è qui;

A 5

Quest

Quest'è Regno a mè noto, ou' ei fuggi,
 In questa, in questa Corte
 D'altra Donna ei s'accende,
 E la mia fede offende:
 Ma, se nemica sorte
 La potenza non toglie a l'arte mia,
 Oggi farò, che pria,
 Ch'ei giunga al suo disegno, (gno.
 Se non cura il mio amor, prouo il mio sde-
 Con questa verga,
 Che il tutto può,
 Perche l'empio si sommerga
 Tutt' il Baratro aprirò;
 Le Furie piu terribili,
 Le piu spietate Eumenidi,
 S'armeranno oggi per mè;
 Se tradita ha la mia fe,
 Se deluso ha l'amor mio,
 Peni anch'ei, se peno anch'io,
 Pensieri
 Seueri,
 Chiamate il rigore,
 Sbandite dal Core
 L'ingrata Beltà,
 Vendetta
 S'aspetta
 A l'alma delusa,
 Chi amore ricusa
 Non merta pietà,
 Ma chi è costui, che viene,
 E ver corte sen va?
 Non

Non farà se non bene
 L'osseruar cio, che dice, e cio, che fa.

S C E N A II.

*Lippo in abito d'Astrologo con Lanterna,
 Astrolabio, ed altri arnesi confacenti
 a la finzione. Irene a parte, che
 sente il tutto.*

Lip. **V**O' menando ognor la luna,
 E facendo tacuini,
 Ma perche non ho quattrini
 In amor non ho fortuna.
 Faccio il Musico, e'l Poeta,
 Ma nessuna mi rimira,
 Ch'oggi non val la lira,
 Se non è in tanta moneta.
 Far da Bello piu non s'vfa,
 Per goderli ò questa, ò quella,
 Che, se vota è la scarfella,
 La Bottega è sempre chiusa.
 Con quest'abito finto,
 E con quest'altro imbroglio,
 Che Melindo il Padron mi pose in mano,
 Astrologo mi fingo, e fò il mezzano;
 Per recar questo foglio
 Segretamente a la sua amata Eluira
 Io mi mossi pur ora;
 Egli sospira, ed ella dorme ancora;
 O dolce oblio,

Vieni, che vo' dormire vn poco anch'io.
s'addormenta.

SCENA III.

Irene infuriata, Lippo, che dorme.

Iren. **T**Roppo fo, troppo ho inteso,
Melindo è disleale,
Eluira è mia riuale,
Mio core offeso, a che si tarda piu?
Alle vendette mie spirti su su.
batte il suolo col piedi

Spir. Ecco i a cenmi tuoi,
Comanda cio, che vuoi,
Escono di sotto terra
molti spirti.

Iren. Là nel piu fosco
Di quel orrido bosco
S'erga eccelsa Magione,
Iui da voi prigione incontanente
Sia rinchiuso Melindo il mio crudele
Se infedele
Egli m'offende,
Se pretende
Far contrasto a' miei desiri,
S'ha piacer de' miei martiri,
Nè gli cale
Del mio male,
Proui il mal de l'ira mia,

Penar

Penar perche egli goda, è gran pazzia,
Rimonta sopra il suo Drago, e vola
verso il Bosco, e spariscono gli
spirti.

SCENA IV.

Learco in abito notturno, Lippo, che dorme.

FRA quest' ombre o pache, e sole,
Dammi luce, o cieco Dio,
Che perche son cieco anch'io,
Vò cercando il mio bel Sole.
De' suoi vaghi, e dolci rai
Ceda ogn'ombra al bel sereno,
Pur, ch'ei sol mi splenda in seno,
Altro sol non bramo io mai.
Mura adorate,
Non mi celate
Il mio Tesoro,
Che, se nol miro io moro.

Vede Lippo col lume.

Chi va là?

Lip. Oimè.

Riposaua vn pochetto.

si sveglia tremando.

Ma non dormiua affè.

Lear. Che fai tu in questa parte?

guardando il Cielo.

Lip. Gioue, Saturno, e Marte

Le Stelle, il Sol, la Luna.

Lear.

Lear. E che cercando vai?
 Lip. La mia fortuna.
 Lear. Spegni quel lume.
 Lip. Subito Signore.
 Lear. O' qualche ladro, o' qualche spia tu sei.
 Lip. Io vi son seruitore,
 E mene vado per li fatti miei.

S C E N A V.

Learco solo.

Infelice Learco, a che sei giunto,
 Per fato empio, e proteruo?
 Eccoti in questo punto
 Da Prencipe Souran cangiato in seruo.
 De l'amata Candace,
 Godei già in lieta pace il dolce affetto,
 Ora vn vano sospetto
 La sua grazia mi toglie,
 Onde fra queste spoglie,
 E quest'oscuro volto,
 A lei, che infido, e traditor mi crede,
 Vo mostrando il candor de la mia fede;
 Sotto nome d'Alcete
 Parlo a lei per Learco, accioche sia
 Nota nel di lui mal la piaga mia.
 Maladetta Gelosia,
 Qual rio effetto tu non fai,
 Se co' tuoi foschi orrori
 De' piu candidi cori ingombri i rai?
 Maladetta &c. SCE-

S C E N A VI.

*Eluira in veste di camera ad vna Loggia,
 che guarda verso la Piazza.
 Lisetta a parte.*

Quì Lippo esser doueua
 Con la risposta di Melindo, e pure
 Per queste strade oscure alcun non vedo.
 O' non è giunto, o' credo,
 Che già partito ei sia,
 Per non scoprirsi a la Sorella mia;
 Essa è di mè gelosa, e con rigore
 Prende a sdegno il mio amore,
 Ma può dir quanto vuol, che nel mio petto,
 Sin ch'aurò spirto, e vita,
 Arderà di Melindo il primo affetto.
 Amore è vn foco,
 Che il petto accende,
 E a poco, a poco
 Al cor s'apprende
 E' vn laccio forte,
 Che se ci coglie, non orò
 Piu non si scioglie.
 Che con la morte
 Prouo in effetto il mio penoso, e duro,
 Ma il soffro in pace, e libertà non curo.
 Lisetta
 if. Mia Signora,
 lu. lui ti ferma,
 E se Lippo qui giunge, incontanente.
 M'auisa.

M'auuifa:

parte:

Lis. Andate, ch'io

Sarò in ciò vigilante:

(Ahi che pena è il seruire a Dōna amante!)

SCENA VII.

*Lisetta sola alla medesima Loggia.***N**on ti pensar Amor
Di voler nel mio corMettere il piè,
Che tu non fai per mè.

Sento dir, che tu non hai,

Nè giudizio, nè ceruello,

Che deludi, e questo, e quello,

Che sei cieco, e nudo vai,

Piu che d'abito, di fè;

S'è così, non fai per mè.

Già si sà, che tu prometti

Gran dilette a' serui tuoi,

Ma che poi

Loro non dai,

Che di guai cruda mercè,

S'è così, non fai per mè.

Ma già spunta l'Aurora,

B. pur qui Lippo non è giunto ancora,

Il voler più aspettarlo è inutil opra,

Ond'io parto, ch'alcun qui non mi scopra.

*Si fa giorno, e si vede il sole in**lontananza, che spunta*

SCENA

SCENA VIII.

*Piazza Reale ananti il Palagio.**Lippo solo.***P**er tutto il Padrone

Cercando men vò,

Ma in ogni cantone

Trouar non lo sò,

In letto non stà,

In casa non è,

In piazza nol vedo,

In corte nol credo,

Che tardi vi va,

Me l'insegni chi lo sa.

Tremo ancor de la paura

Per colui, che m'assaltò.

Che perciò

Ma, o, che bella figura; ecco qui Grilla

Io vò ridere vn poco, e al improuiso

Voglio assaltarla; O là ferma la guardia,

Che sei prigionie.

finge di baciarla, e l'abbraccia forte.

SCENA VIV.

*Grilla, Lippo.***O** Sbirro traditore,

Voi tu rapirmi il mio vergineo fio-

Lip.

Lip. Non far tanto rumore,
Che fo per quanto già ti posso spendere,
E, che non v'è virginità da vendere.

Gril. Lingua profontuosa.

Lip. Cara guancia amorosa.

l'accarezza.

Gril. O via, o via.

Lip. Cara vitina mia.

Gril. Tien le tue mani a casa.

Lip. Intendo la rafa,

Già fo come va,

Con rigida scusa

Di far si ricusa,

Ma poscia si fa.

Gril. La troppa licenza

Fa nausea al piacere,

Vn tantin di renitenza

Da piu credito al mestiere,

Lip. E buona l'vsanza

Per chi la fa fare,

Ma il troppo negare,

E mala creanza.

Gril. Il tuo consiglio io lodo,

Vieni, e dammi la regola a tuo modo.

lo prende per mano, e lo guida in corte



SCE-

S C E N A X.

Passaggio in Giardino.

Candace, Grilla.

and.

TOrmentosa lontananza

Di quel ben, che si desia,

Cresce ognor la gelosia

E si scema la speranza

Tormentosa &c.

Cio, che l'occhio non rimira,

Si contempla col pensiero,

Che d'amor fatto corriero,

Va a trovarlo anche in distanza.

Tormentosa &c.

Di quel &c.

il. Chi al principio non pensa al fin sospira,

Chi la corda troppo tira,

Al fin la spezza,

In amor vi vuol destrezza.

nd. Caso seguito ogni consiglio abborre.

il. Adunque non occorre

Lamentarui tuttor.

nd. Nulla dich'io,

Solo parla il cor mio.

il. Che cosa chiede?

nd. Ch'il mio Learco qui riuolga il piede.

il. Non lo scacciate voi?

nd. Per li demerti suoi.

il. Dunque tacete.

Cand.

20
Cand. Desiare, e non godere
La Bellezza, che s'adora,
E' vn tormento, che tuttora
Fà morir di dispiacere.
Gril. Chi ha fortuna, e non l'apprezza,
Nè pigliar sà l'occasione,
Non ha poscia altra ragione,
Che di pianger sua sciocchezza.
Cand. Io nò piango per lui, piango il mio fato,
Ch'vn ingrato amar mi fa.
Gril. In van chi vfa rigor cerca pietà,
Cand. Sapessi almen doue si fosse,
Gril. Forse
Men lontano è da voi, che non credete.
Cand. Per lui mi parla Alcete,
Non so con qual mistero,
Gril. Forse da lui n'intenderete il vero.
Cand. Nò, nò nò
Piu di lui saper non vò,
M'ha tradito,
L'ho sbandito,
Così sia,
Voglio pria
Notte, e di star in cordoglio,
Piu di lui saper non voglio.
Gril. Ogni Donna fa così,
Quand'auere altro non può,
E prudenza il dir di nò,
Quand'è vano il dir di sì.

SCE.

SCENA XI.

Candace, Eluira, Grilla.

41
Cand. **E** Luira.
Elu. Mia Regina.
Cand. Il miei diuieti
So, che tu non offerui, e con Melinde
Pafsò amori furtiui, ond'ei souente
Traestito sen viene
Teco di notte ad isfogar sue pene.
Elu. Chi puo dir questo?
Cand. Chi lo fa.
Elu. Sen mente.
Cand. Basta, non parlo piu, so, che tu fai,
Oh! non vo' amori in corte,
E, che in pena di morte
Solo per tua cagion sbandij Learco.
Elu. Tu lo sbanditi a torto, e a torto pure,
Credi a queste imposture.
Cand. Altro non dico,
Solo, che, se saprollo.
Elu. E che farai?
Cand. Allor tu l'faprai.
Gril. (Chi crederia,
(che cio, che sembra zel, sia gelofia?)



SCE.

S C E N A XII.

Elvira sola.

CH'io non ami Learco, a mè non preme
Ma con Learco insieme,

Ch'io non ami Melindo, in van lo crede
Che con eterna fede al suo dispetto
Sarà sempre Melindo il mio Diletto.

Faccia pur quanto fa, quant'ella puo,
Che sempre io sprezzero l'empio diuieto
Che l'amor piu gradito è il più segreto.

Siate certe o luci belle,
Care stelle,

Ch'io non mai vi lascerò.

Caschi il Mondo, il duol m'vecida,
Sempre fida,

Io vi farò.

Benche da l'odio altrui mi sia impedito,
Che l'amor piu segreto è il piu gradito.

S C E N A XIII.

Learco, Candace.

Lcar. **C**Angia Amore
L'alma, e'l core,
S'hai pietà de' dolor miei;
Dà a coltei,
Che mi disprezza;
O' piu affetto, o' men bellezza.

Trop

Troppo fiera,
Menzognera,
Prende a scherno ogni mio bene,
Tante pene
Io piu non voglio,
O' piu gioia, o' men cordoglio.

and. Che dici Alcete?

Lear. Io con voi parlo.

and. E che

Pretendi tu da mè?

Lear. L'affetto vostro.

and. Cotanto ardisci?

Io per Learco il bramo.

and. Chi vna volta sprezzommi io piu non
Lear. Voi v'ingannate.

and. Io tutto so.

Lear. Sentite

Almen le sue difese.

and. Chi vna volta m'offese io piu non odo.

Lear. Dunque di questo modo

Si tratta vn innocente?

and. Alcete guarda,

Come tu parli.

Lear. Io parlo

Per vn Principe amante,

Per vn, ch'ognor costante,

Ognor fedel vi fù.

and. O fedel, o infedel, nol voglio più,
parte.

SCE-

SCENA XIV.

Learco solo.

SE volete voi così,
 Luci belle, e così sia,
 Fra i sospiri,
 Fra i martiri,
 Penerò la notte, e'l dì,
 Per finir la vita mia.
 Se volete &c.

Se d'auer qualche mercè
 Piu non v'è
 Speranza alcuna,
 Fra i dolori
 Fra i rancori
 Pregherò l'empia fortuna,
 Con lo stral, che mi ferì,
 Che la morte al fin mi dia.
 Se volete &c.

SCENA XV.

Lippo solo.

MEntre a la caccia la Regina v'è,
 Vò seguitarla anch'io,
 Che forse il Padron mio
 Qui con gl'altri sarà,
 Vi sarà puranche Elvira,
 E la lettera, ch'a lei,

Questa

Questa notte non potei
 Consegnar, consegnarò,
 Vo a pigliar due bocconi, e poi men vò.

SCENA XVI.

*Boscaglia amenissima con Viali, fontane,
 e giuochi diuersi d'acque.
 Palagio incantato nel mezzo d'essa.*

Irene, Melindo.

ren. **M**ira, Melindo, questa;
 Che gareggia col sole
 Superbissima mole.

*S'apre il Prospetto, e si vede il Giardino del
 piacere con tutte le delizie desiderabili.*

Tutta in poter tuo resta, iui tu puoi
 Meco auer, e goder quanto tu vuoi,

del. Irene, vn cor dolente

Incapace è di gioia,
 E fra le gioie il suo dolor piu sente.

ren. Che t'affligge, mio Bene?

del. Il tuo rigore.

ren. Cio, che sdegno ti sembra, è tutto amore.

del. Dammi la libertà.

ren. Chi te la toglie?

del. Tu sforzi le mie voglie.

ren. Il mio pretendo.

del. Per amar chi m'adora, io non t'offendo.

ren. Di qui non vscirai,

B

Se

Se il mio tu non mi dai?

Mel. Che vuoi da me.

Iren. Il tuo amor, la tua fè.

Mel. Già te la diedi.

Iren. Tu m'ingannasti.

Mel. (Certo,
Se non credi, ch'io t'ami, il vero credi.)

Iren. Fa ciò, che vuoi,
Dà qui non vscirai. *parte.*

Mel. Fa ciò, che puoi,
Non t'amerò giammai.

SCENA XVII.

Melindo solo.

NO, non mai t'amerò, perfida strega,
Che sebben mi si niega
La libertade, e del vscir la via,
Libera ho l'alma mia; fra queste mura
Tu da' Demoni tuoi portar mi festi,
Mentre in sogni funesti era sepolto,
Ma, se legato ho il piede, ho il cor disciolto.
No, non mai t'amerò, che il Cielo aurà
Del mio dolor pietà, nè tu potrai
Dal mio primo voler distormi mai;
Mouì pur contra mè tutto l'Inferno,
Non t'amerò in eterno, e sia sicura,
Che da qualunque offesa
Farmi potrai con l'inferral potenza,
Sempre aurò l'innocenza in mia difesa.

Som-

Sommi Dei, voi, che mirate
Le spietate
Tirannie di questa infame,
Di sì indegne, ed' empie brame
Date a lei quella mercede, (de.
Che il suo rigore, e'l mio dolor richie-

SCENA XVIII.

Passeggio in Bosco.

Learco, Floro.

Lear. **M**Etti fine a' miei lunghi martiri,
Ch'io nõ voglio piu Amor star costì
Viuèr sempre in continui sospiri
Col pensier di gioir poscia vn dì,
E' vn tormento maggior del piacere,
O' dammi la morte, o fammi godere.
La speranza del ben, che non viene,
E' vna brama del ben, che non v'è,
Porre affetto a chi mi da pene,
Dare il core a chi non ha fè,
Puo sventura chiamarsi, e non sorte,
O fammi godere, o dammi la morte.

Flor. Principe, a che piangete,
Se voi così volete, e da voi solo
Procede il vostro duolo?

Lear. In van si fugge
Quel mal, che dietro vola.

Flor. La lontananza ogni dolor consola.

B 2

Lear.

Lear. Ferita del core
Rimedio non ha.

Flor. Pur risana il mal d'amore;
Sol colui, che fuggir sa.

Lear. M'è piu caro col mio Bene
Stare in pene,
Che lontano esser contento.

Flor. Spesso chi cangia Ciel, cangia talento;
Voi Principe nemico,
Forastiere sbandito,
Amante mal gradito,
Che volete far qui?

Lear. Goder con gl'occhi
Cio, che negasi al cor.

Flor. Pazzo consiglio.

Lear. Non s'arriua al piacer senza periglio.

Flor. Candace ingelosita
Non cura il vostro affetto,
Piu che darui diletto,
Brama torui la vita.

Lear. E cio che importa?

Flor. Tanto, ch'è in van ven pentirete poi.

Lear. Sprezzo gli sdegni suoi.

Flor. Andrete a morte.

Lear. Benedirò la sorte.

Flor. O core infano!

Lear. A vn disperato ogni consiglio è vano.

parte.

SCE-

S C E N A X I X.

Floro, Lisetta, che vien cantando.

DAi vezzi d'Amore
Ciascuno si guardi,

Che in varie maniere
Sa prendere vn core,
L'insidia, e lo fere,
Co' lacci, e co' dardi,

Dai vezzi d'Amore
Ciascuno si guardi.

Ecco, oimè, l'importuno.

Flor. Ecco l'ingrata,
Sicche ostinata ne' rigori tuoi,

Dici, ch'amar non vuoi?

Lisetta. Nò, Signor, ch'amar non voglio,
Perche so, ch'vn tal piacere

Mai godere,
Non si può senza cordoglio.

XX Nò Signor &c.

Floro. Non sai tu, ch'il nudo Arciero
Co' piu crudi è piu seверо?

Lisetta. So, che fiero è il Dio Cupido,
E so, ch'arde, e ch'innamora,

Ma so ancora,
Ch'io lo beffo, e lo derido,

Stando fuor d'ogni suo imbroglio.

Nò Signor, ch'amar &c.

Flor. Deh placati o Bella,
Nè m'esser rubbella

B 3

Col

Col dirmi di no.

Lis. Per adesso non si puo.

Flor. Almen mi consola

Col darmi parola

D'arrenderti vn di.

Lis. No, Signor, sto ben così.

Flor. *parte ridendo.*

Flor. Amor, se tu non puoi

Con vn de' dardi tuoi

Questa cruda ferir,

Perche farmi inuaghir

Di sua beltà?

O' l'accendi, o' mi torna in libertà.

Se poscia in lei non è

Pietà alcuna per me,

Perche farmela amar,

Senza poter sperar,

Qualche pietà?

O' l'accendi, o' mi torna in libertà.

SCENA XX.

Elvira sola.

Glà qui tutta con noi
Radunata è la Corte, e pur non veggio

L'adorato mio Bene,

Oimè, chi lo trattiene, e qual ragione

Al suo venir s'oppone? odo il timore,

Che fauella al mio core, e giustamente

Qualche caso infelice; Almen vedessi

Lippo

Lippo il suo seruo, che da lui saprei,

Qual motiuo il contende a gli occhi miei;

Questa notte io douea, conforme foglio,

Riceuere vn suo foglio, e pur non l'ebbi,

Questa mane io douea vederlo in corte,

E pur nol vidi: O' ch'egli è infermo, o' che

Piu non cura di me; Dimmi Ben mio,

E che sperar, che pauentar degg'io?

SCENA XXI.

*Irene ad vn Poggiuolo del suo Palagio;
che guarda verso il Bosco.*

Sento il corno
Qui d'intorno.

La Regina è fuori a caccia,

Osseruarne io vo' la traccia,

Perche s'ella qui s'inuia,

La sua caccia sarà mia,

Se il disegno mi riesce,

E qui dentro mette il piè,

Per mia fè,

Che piu non esce;

Se poi l'empia sua Sorella,

Entra anch'ella

In questa gabbia,

Vo' sfogarmi vn po' la rabbia,

E ridurla a stato tale,

Che non piu mi sia riuale,

Così ancor Melindo poi

Pennerà a' casi suoi.

B 4

Del

Del rigore
 D'vn rio core,
 Mai non gode,
 Chi la frode
 Vfar non fa,
 Che il diletto,
 Che si niega
 All'affetto
 Di chi prega,
 All'inganno alfin si dà.

Su, su dunque a gl'inganni, o miei pensieri,
 E da gl'inganni il mio gioir si sperì.

SCENA XXII.

*Lippo in abito curioso da Cacciatore,
 vicino al Palagio incantato.*

Vuer, viuer fin che posso,
 Che stentar non manca mai;
 Chi si tira il male addosso,
 Gliene venga pure assai;
 Io non so, se il mio Padrone
 Quì con gl'altri a caccia sia,
 Io son stato all'Osteria, (ne.
 Ed ho data la caccia a vn polpetto.
 Che bel paese è questo,
 Che selua deliziosa,
 Che casa sontuosa?
 Vo' farmi innanzi, e veder anch' il resto.
*A mezzo l'andito della porta si spiccano quattro
 Statue di Marmo, e gli vanno incontro.*

Olà,

Olà, che miro?
 Sogno, deliro,
 O pur traueggio,
 Caminano le Statue in quest'albergo?
 Riuolgo il tergo,
 Per non veder di peggio,
 Vengono abbasso,
 E quini il passo,
 Volgon ver mè,
 Ne so il perchè;
 Sono quattro in camerata,
 Ed io mouer non mi posso,
 S'vna sol mi casca addosso,

è reso immobile.

Mi fa, come vna frittata,
 Trattan con cortesia,

lo salutano tutte ad un tratto.

Certo m'han conosciuto,

Vo' rendere il saluto,

Bondi a vossignoria.

Anno vna corda in mano,

Ne so per qual cagione,

In conclusione

Starò lontano;

Ma, ah! sventurato.

due gli legano il collo, e amendue le gambe.

Che m'han legato

Il collo, el piè.

Ditemi, oimè,

Signore care,

Mi volete strangolare?

OTTA

B §

Deb

Deh per grazia mi sciogliete,

Che volete

Da mè pouero innocente;

se lo spingono addosso l'vna, e l'altra

a vicenda,

Che niente

Mai di male altrui non fa

Deh lasciatemi andar per carità.

Orsù via, cessate, orsù,

Ch'vn bel gioco

Dura poco,

Nè giuocare io posso più,

Oh in tal modo

Molto io godo,

lo sciogliono.

E mi piace il far così.

Su pigliatemi piacere,

Ch'attentissimo a federe.

Ancor io mi metto qui.

Siede sul terreno, e le Statue gli fanno intorno

il Balletto, facendo esso diuersi atti

ridicoli.

Fine del primo Atto.

ATTO



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

*Gran viale, che v' a finire al Palagio
incantato.*

*Candace in abito di Caeciatrice, Learco,
che dorme appoggiato ad vn pedale
di quercia.*

Cand. **O** Mbre care, amati orrori,
Vo cercando in voi riposo,
Ma non troua il cor geloso
Refrigerio a' suoi dolori.
Da le fiamme del desio
Prendon forza i miei martiri,
E col vento de' sospiri
Va crescendo il foco mio.

O

O Learco, Learco, oue ti cerco,
 Oue ti trouo piu?
 Learco, oue sei tu? geloso sdegno
 Ti sbandì dal mio regno,
 M'affliggeui vicino,
 Or lontano m'accori,
 Learco, oue dimori?

suegliandosi tutt' ad un tratto.

Lear. Son qui mio Bene.

Cand. Oimè, chi parla?

Lear. Errai,

Io risposi così, perche sognai.

Cand. (Lodato il Cielo, ei non vdimmi.) *a Lear.*

E bene,

Come passò la Caccia?

Lear. (Scherzerò per scoprir) *seguij la traccia*

D'vna fiera pertinace,

Che mi piacque, e m'allettò,

Ma poi rapida, e fugace,

Quando auerla pensai, mi s'inuolò.

Cand. Suenturato tu sei.

Lear. (Non m'intende costei parlerò chiaro,)

La fiera sen fuggì

Ma tanto la seguì, ch'al fin la giunsi,

Col mio dardo la punsi,

Ma la piaga schernì come leggiera,

Anzi fatta piu fiera

Riuolgendo ver me la fronte ardita,

M'ha di mortal ferita il petto offeso,

(Credo, che m'aurà inteso.)

Cand. O Ciel, che ascolto!

Tu

Tu ferito nel petto?

Lear. E di che sorte.

Cand. Lascia veder.

Lear. Non voglio,

Che invece di salute aurei la morte.

Cand. Da mè?

Lear. Da voi.

Cand. Perche?

Lear. Perche Learco anch'egli

Ferito al par di mè,

Per vostra crudeltà

Morendo sta da letal piaga oppresso.

Cand. Chi fabbro è del suo mal, pianga se stesso.

SCENA II.

Learco solo.

NOn tel dissi, o pensier mio,
 Non amar, chi amar non sà,
 Che in vn volto ingrato, e rio,
 La Bellezza è crudeltà?

Il pensar di metter foco

In chi ognor di ghiaccio fù,

E vn morire a poco a poco

In penosa seruitù.

Fa mio, core, a modo mio,

Non amar, chi amor non hà,

Che in vn volto ingrato &c.

La Bellezza è &c.

SCE-

SCENA III.

*Due Damigelle d'Irene in abito di Ninfe,
Boscareccie assise sul margine d'una
Fontana in vicinanza del suo
Palagio.*

1. *Ninfa.* SE core è che brami
Verace diletto,
A questo ricetta
Riuolga qui il piè.

2. *Ninfa.* Qui in dolci legami
Si proua in amore
La gioia maggiore,
Ch'altroue non è.

1. *Ninfa.* In questa Magione
Non entra martoro,
Ch'vn dolce ristoro
Mai sempre vi fù.

2. *Ninfa.* Chi il p. è vi ripone,
D'vicir piu non cura,
Che simil ventura
Non spera mai più.

SCENA IIII.

*Candace, Eluira, Lisetta, Learco, Floro:
Irene a parte.*

Cand. O Che voce diuina!
Elu. O Che melodia gradita!

Lear.

Lear. Al gioire, al godere ella c'inuita.
Flor. Entriam dunque, o Regina!
Cand. Entriamo pure,
Che già non poco consolar mi sento.
2. *Ninfe.* Entrate, che qui aurete ogni cōtento.

SCENA V.

*Lippo vedendo venire i sudetti, serra la porta,
ed affacciatosi ad vn Poggiuolo, così dice
loro.*

CHI va là, che gente siete,
Voi, che qui il piè mouete!
Che cercate? andate piano,
La licenza ci vuol del guardiano.

Cand. Che vago quartiere
vedendo la bella piazza tutta adorna

Elu. Che lieto soggiorno.

Lear. Il tutto all'intorno.

Flor. Dà gioia, e piacere.

Lip. Con chi parlo, fate il sordo,

O vn balordo

Mi stimate?

Che cercate?

Cand. Vn sito sì ameno.

Elu. Sì ricco terreno.

Lear. Chi vide giammai?

Lip. Sette col Gallo, io vo' saper chi siete.

Flor. Io son Floro.

Lear. Ed io Alcete.

Lip.

40
Lip. E voi altre compagne

Elu. Io Eluira.

Cand. Ed io Candace.

Lip. (Vo' darvi vn po di spasso.) Andate in pa-

Cand. E Lippo.

Elu. E Lippo.

Lear. Al certo?

Lip. E Lippo vn corno.

Fior. Chi sei tu dunque?

Lip. Io sono

Il malan, che v'alloggi.

Cand. Egli è vbbriaco.

Elu. E per questo bisogna compatirlo.

Cand. E supplicarlo ancora.

Elu. O caro Lippo,

Aprici in cortesia.

Lip. Adesso son da vostra Signoria.

apre loro la porta.

SCENA VI.

Irene in abito sontuoso ricene i sudetti.

Lippo a parte.

Irene. **C**Andace, a quest'Albergo il Ciel t'in-
Perche per opra mia

Consolata tu resti,

E qui trovi quel ben, che tu perdesti.

Candace. Quanto farei felice!

Lear. Ed io beato!

Irene. Tutti a gioir qui ricondusse il fato.

(Secon-

(Seconda o Ciel l'inganno.)

41
Candace. E tu chi sei,

Che dimora qui fai?

Irene. Straniera io sono,

E sto qui, poiche in dono ho questo loco,

E la cagion ve la dirò fra poco.

Eluira. Godremo i tuoi favori.

Irene. Ed io de vostri onori,

Lippo?

Lippo. Che mi comanda?

Irene. Or sia tua cura

Il mostrare a sì degni Ospiti miei

Cio, che da' sommi Dei concesso viene

A questo mio soggiorno; io cedo loro

Tutta la padronanza, e qui m'arresto.

Lippo. Andiamo, e vi protesto

Di farvi veder cose

Strauaganti non men, che curiose.

SCENA VII.

Irene sola.

TVtti son ne la rete; or mi fa d'vopo

Vsar de l'arte mia tutto il potere,

Per farli trauedere, onde ognun creda,

Che sia ver cio, che tocchi, e cio, che veda;

Pria di tutti ad Eluira incontanente

Vo' con l'acqua di Lete

Spegner l'ardor d'ogni amorosa sete;

Le torrò da la mente

Di

Di Melindo non solo ogni speranza,
 Ma ancor la rimembranza, e in guisa tale
 Con vn'ombra fatale
 Renderolle la vista oscura, e fosca,
 Che, benchè il veda ognor, non lo conosca;
 Di Learco, e Candace
 Farò quanto mi piace: in conclusione
 Ciascuno è mio prigione, e pria, che parta,
 E dall'insidie mie liberi il piè,
 Aurà da far con mè.

SCENA VIII.

Learco, Irene, che sopraggiunge.

Learco. **M**io core,
 L'ardore,
 Che chiudi nel seno,
 E' vn dolce veleno,
 Che morte ti dà.
 Tu peni,
 Tu fuieni,
 Pensando gioire,
 Ma in tanto martire
 Non troui pietà.

Iren. Alcete, in questo luogo
 Si ride, e non si piange, han qui ricetto
 L'allegrezza, il diletto, e non i guai,
 Taci, che quì cio, che tu brami, aurai.

Lear. Come di cio tu m'assicuri?

Iren. Tanto,

Quan-

Quanto sicura son, che in queste spoglie
 Incognite, e segrete,
 Si nasconde Learco, e non Alcete.
 Lear. Dunque tu mi conosci?
 Iren. Il tutto è noto
 A chi brama il tuo bene.
 Lear. O me felice!
 Iren. Il Ciel te lo predice,
 Ed io te lo prometto,
 Torna al tuo primo aspetto, e lascia poi,
 Che raggiuri la sorte i casi tuoi.

Lear. Come questo sai tu?

Iren. Sperar tu deni, e non cercar di più.

Learco. Su dunque su, su
 Speranze mie care,
 Se amate il mio bene,
 Restate con mè,
 Che dolce è il penare,
 Se dopo le pene
 Sen vien la mercè.

SCENA VIIV.

Grilla vicina al Palagio incantato.

D'Ire a caccia si prende piacere
 La Regina, ed io vado con lei,
 Ma ella segue seluatiche fiere
 Io vn animal domestico vorrei
 Ella corre con arco, e saetta,
 Per le fere ferir da lontano.

Da

Da vicino a mè assai piu diletta
Prenderle belle, e viue con la mano.
Son stanca, e piu non posso
Tirare auanti il piè,
E cio accade perchè
Per mia disgrazia hò il trenta para addosso;
Che bel Palagio è questo! io voglio entrar.
E riposarmi vn poco;
Chi fa, che in questo loco
Io non ritroui ciò,
Che ricercando vò, ma non è questo
Che ver me se ne viene,
Lippo il mio Bene? è desso al certo è desso!

SCENA X.

Lippo, Grilla.

Lippo. **O** Cara Grilla,
Tutto mi brilla
Il cor nel petto, (to.
Quando rimiro il tuo leggiadro aspet-

Grilla. **O** Lippo mio,
Mi sento anch'io
Rallegrar molto, (to.
Quando rimiro il tuo leggiadro vol-

Lip. Cosa stiam dunque a fare,
Che fra gioie si rare
Non facciamo ancor cio, che importa piu?

Gril. Io per mè pronta son, quando vuoi tu,
Or via, toccala in

Lip.

Lip. E di tua fede in pegno;
Dammi d'amore vn segno.

Gril. E che vorresti?

Lip. Senza parlare inteso esser vorrei.

Gril. Se bramoso ne sei, da dir tu l'hai?

Lip. Che occor tanto parlar, se tu lo sai.

Gril. Lippo caro, Lippo amato,
Del mio cor tu sei la lima.

Lip. Mio Tesoro inzuccherato,
(Vo risponder per la rima.)

Gril. La tua guancia è vn Sol lucente.

Lip. La tua Luna è piu potente.

Gril. Il tuo viso ha del diuino.

Lip. La tua faccia è piu leggiadra.

Gril. Tu sei vn assassino.

Lip. E tu una ladra!

Addio mia Grilla, Addio.

Gril. Addio Lippo, contento il Ciel ti faccia.

Lip. Ah carnaccia, carnaccia.

SCENA XI.

Eluira beuta l'acqua malefica, scorre per le
stanze, come impazzita, e s'incontra in
Melindo Irene a parte.

Eluira. **F**Vggite,
Rancori,
Dolori,
Sparite.
Lontan dal mio core;

Il dardo d'amore
Più forza non hà,
Libertà, libertà.

Sgombrate,
Pensieri,
Piaceri,
Volate,
A darmi la vita,
D'amor la ferita
Piu mal non mi fa,
Libertà, libertà.

Mel. Eluira?

Elu. E chi mi chiama?

Mel. Chi t'adora, e ti brama.

Elu. E chi sei tu?

Mel. Melindo tuo, non mi conosci più?

Elu. No, che non ti conosco,

Iren. (Il colpo è fatto)

Mel. Come non mi conosci, e come mai
T'ingombrò i chiari rai nembo sì fosco?

Elu. Tant'è, non ti conosco.

Mel. Del tuo fido Melindo,
De l'amato tuo Bene,
Panto non ti souuene?

Elu. Punto.

Mel. Ch'ascolto o Dei?
O che cieca è costei, ò ch'io son stolto.

Elu. Piu non vidi il tuo volto.

Mel. Eh cara Eluira,
Fissa i tuoi lumi ne' miei lumi, e mira
Sopra il mio volto impresso

Il tuo sembiante istesso, e nel mio petto,
Il tuo amore, e'l tuo affetto, e tanto basti;
Di poscia, se m'amasti, e s'io t'amai.

Elu. Piu non ti vidi mai,

Mel. Io giurerei,
O che stolta è costei, o ch'io son cieco.

Elu. Piu mai io non fui teco.

Mel. Oime, che dici?

Vn'ora, vn'ora sola
Il mio affetto t'inuola, vn solo istante
Ti tramuta d'amante in mia nemica?

Elu. Di cio che vuoi, ch'io non so cio, che dica.
parte.

SCENA XII.

Melindo.

Melin. **N**on ti basta, o cieco Amore,
Tor le luci a chi ti crede,
Se col core
Non gli leui ancor la fede?
Qual nouella eclisse impura
Rende oscura
Ogni luce al mio bel sole,
Che non suole
Rauuifar la fede mia?
O quest'è poco affetto, o gran malia.

+++

SCENA XIII.

Appartamento terreno con lunga fuga di Franze.

Learco, e poi Candace.

Learco. **S** Cocca, Amore, vn de' tuoi strali
A colei, che mi ferì,
Si che l'empia almen così
Nel suo duol senta i miei mali,
E chi fa,
Che non m'abbia poi pietà?
Se di me si prende gioco,
Io per lei penando vò,
Ma s'accender non si può,
Sappia almen qual sia il mio foco,
E chi fa,
Che non m'abbia poi pietà?

Cand. Alcete?

Lear. Mia Regina.

Cand. E che fauelli?

Lear. Prego il Ciel per Learco.

Cand. E che pretendi?

Lear. Che il vostro cor del suo rigor s'emendi.

Cand. Perche cio?

Lear. Perche poi

Learco abbia da voi de la sua fede

La douuta mercede.

Cand. Già conforme i suoi meriti io lo trattai.

Lear. Supposto Reo, non si condanna mai.

Cand. Doue adesso si troua?

Lear.

Lear. Il saperlo che gioua essendo priuo

D'ogni vostro fauore?

Cand. Spesso dal volto è di ferente il core.

Lear. Se saper lo volete,

Fate conto, ch'Alcete

Sia l'istesso Learco, e, se pur v'è

Qualche grazia per lui, ditelo a mè.

Cand. Scoprir solo il mio core io vo' con lui.

Lear. E con lui d'vn sol core io sempre fui.

Cand. Di vederlo vna volta aurei desire.

Lear. Se voi volete, io lo farò venire.

Cand. E' lontano?

Lear. Soltanto,

Quanto da mè Voi siete,

E quanto lungi è da Learco Alcete.

Cand. Eh vè, che tu mi burli, e mi deridi,

Ed io rido di te, che in mè ti fidi.

SCENA XIV.

Lippo solo.

Il mio Padrone

Piange, e sospira,

Che la sua Eluira

D'opinione

Tutta è mutata,

Come passata

La cosa sia,

Il misero non fa,

Dà in furia, e frenesia, ma colla fa-

C

Voler

Voler bene è vn gran supplizio,
 Senz'auer corrispondenza,
 A mè piace in confidenza
 Far l'amor per esercizio.
 Creppacore, e gelosia,
 Non puon far, che mi rincresca;
 Poiche so, che carne fresca
 Mai non manca in Beccaria.
 Molto ringrazio il Ciel, che in questa casa
 Ho ritrouato la fortuna mia,
 Mangio, beuo, e non penso a che che sia
 Vada sossopra il Mondo,
 Fastidio io non nevo,
 Che sempre me ne sto lieto, e giocondo,
 E giudico vn gran pazzo da catena
 Chi de' trauagli altrui si prende pena.

SCENA XV.

Irene sola.

Glà dell'acqua fatale
 Prova la mia Riuale il grato effetto,
 Or bisogna nel petto,
 Introdur di Melindo odio, e rancore,
 Per far, ch'estinto sia
 Da noua gelosia l'antico ardore,
 Già concluso è l'inganno, e basta solo,
 Ch'io lo veda, o l'incontri: Eccolo appunto
 Tutto confuso, e mesto,
 Per sentircio, che dice, io quì m'arresto.

SCE-

SCENA XVI.

Giardino delizioso con Boschetti, Statue,
 Fontane, e tutto l'immaginabile per
 diletto.

Melindo, Irene a parte.

Melindo. **G**ira gira
 Cara Elura
 Più pietosi i lumi tuoi,
 Se non vuoi,
 Che il tuo gel spenga il mio foco.

Iren. Non è Elura in questo loco,

Mel. E doue ell'è?

Iren. A sospirar per tè.

Mel. Come esser può,

Se poc'anzi sprezzò l'affetto mio?

Iren. Poc'anzi la vid'io

Col tuo ritratto in seno

Languir, e venir meno.

Mel. E vero è questo?

Iren. Or vedrai anche il resto.

Mel. O Irene lascia,

Lascia, ch'io la consoli.

Iren. E tu pur anche

Consola la tua vista,

Mira come s'affligge, e si contrista.

Si vede Elura in vn Boschetto d'allori
 scherzare amorosamente con Learco.

Mel. Che vedo, o Ciel!

C 2

Iren.

42
Iren. (O' quanto
Riusci bene il mio disegno!)

Mel. O Dei!
Dunque Elvira è colei, che là si vede?

Iren. Sì sì de la tua fede,
E quello il Nume, quella
La cagion così bella
De' tuoi sospiri, l'amorosa spene
D'ogni tuo bene; or mira,
Se piange, se sospira, o pur se gode,
(Che bellissima frode!)

Mel. Irene.

Iren. E che vuoi dire?

Mel. Io vo' morire.

Iren. E va, che pazzo sei,
Mancheran Donne a tè, mancando lei
Volgiti a me.

Mel. Non fa
Per me la tua beltà.

Iren. Misero core,
Va, che indegno tu sei d'un vero amore.
parte con atto sprezzante.

SCENA XVII.

Lippo, Grilla.

Lippo. **A**Ndiam, Grilla, vn poco a spasso
Per sì lieto, e bel giardino,
E nel bosco iui vicino
Diam ristoro al fianco lasso.

Gril.

43
Grilla. Andiam pur, che tuo seguace
Sarà il cor non men del piede,
E se vuoi qualche mercede,
Ti darò quanto ti piace.

Lip. Ma quale imbroglio è questo
Da cui legato io resto.

*Sen esce vn ramo dal boschetto, dove
sono affisi, e lega il fianco di Lippo,
e lo tira verso Grilla.*

Gril. E qual impaccio
Serue anch' a mè di laccio?

accade l'istesso a Grilla.

Lip. E vn ramuscello

D'un arbuscello,

Ch'esce di qui.

Gril. E perchè si fa così?

Lip. Perchè far così si de.

Gril. E perchè? *fa atto di baciarla.*

Lip. Perchè poi così si fa.

Gril. Ah, che fai? titati in là.

Lip. Non posso mouermi,

Chesento spingermi,

Perchè a congiungermi,

Venga con tè.

Gril. Su dunque accostati,

Stringimi, abbracciami,

Che questo vincolo

Piace anche a mè. *s'abbracciano stretti.*

Lip. O così va bene affè

Stringi dunque, Idolo mio,

Stringi tù, che stringo anch'io.

C 3

Men-

*Mentre sono così stretti insieme sonolli
portati in aria fuor della Scena.*

SCENA XVIII.

Floro, Lisetta.

Flor. **L**isetta?

Lis. **L**E che vuoi dire?

Flor. Io ti protesto,
Ch'ognor penso, e ripenso, e non so come

Possa in tè la Natura

Dare a vn petto sì molle alma sì dura.

Lis. Ed io ti giuro, che non so capire,

Come il Ciel t'abbia fatto

Di sì bel corpo, e di ceruel sì matto,

Flor. Pazzo è dunque chi t'ama?

Lis. Pazzo chi non puo auermi, e pur mi brama.

Flor. Amore a cio mi sforza.

Lis. Non è amante fedel chi ama per forza.

Flor. Prona, e se tale io sono,

Abbandonami poi, ch'io ti perdono.

Lis. Per ora non mi sento

Flor. Senti almeno pietà del mio tormento.

Lis. Ne cio far posso ancora,

Flor. Prendi adunque, e m'uccidi.

Le. dà vn pugnale, ed ella lo prende, e lo

getta in terra, e parte dicendo.

Lis. Eh va in mal'ora.

Flor. E sostenete, o Dei,

L'empietà di costei.

SCENA XIX.

Candace, bene a parte.

Cand. **C**He fiero tormento

Mi dà Gelosia!

Morire io mi sento,

Ne so come sia;

Vicina all'amante

Non so, che mi voglia,

S'ei poscia è distante,

Son piena di doglia,

Che il cor discontento

Ogn'ora il desia,

Che fiero tormento

Mi dà Gelosia &c.

Iren. Frena il duolo, o Candace,

Metti il tuo core in pace, e sgombra i guai,

Tu sospiri Learco, e teco l'hai.

Cand. Tu mi dilegi.

Iren. Io dico il vero, e mira,

Come dolente lo consola Eluira.

Candace vede Learco scherzar con Eluira:

nella maniera medesima, che Melindo

vide Eluira scherzar con Learco.

Cand. Luci mie, che vedete?

Iren. Anche costei

Crede all'inganno, o bene

Si consola il mio duol ne le sue pene. *parte.*

Cand. Traditore empio, e crudele,

Infedele,

16
Così torni al mio cospetto?
Così pur con finto aspetto
Tratti meco, e a gli altri poi
Scopri col volto, ancor gli affetti tuoi?
Fa pur quanto ti piace,
Che punirotti, o non farò Candace.

Cand. Pensieri, a battaglia,
Si rompa ogni tregua,
S'incalzi, e persegua,
S'affronti: s'affaglia,
Chi ognor m'ingannò.
Non s'ami l'ingrato, nò s'ami più nò.
Vendetta, mio core,
Si spenga ogni affetto,
Si leui dal petto
La fiamma, e l'ardore,
Che già l'infiammò,
Non s'ami l'ingrato nò s'ami più nò.

SCENA XX.

*Lippo con un fiasco in mano tutto vacillante
d'ubbriachezza, sentite le parole di
Candace, soggiunge.*

Alto adunque, all'armi, all'armi,
Che già parmi,
Ch' il nemico entri in arringo;
Già m'accingo
A dar l'assalto,
Alto, Alto,

Son

17
Son zanzare, e farfalloni,
E mi sembrano Giganti,
Veggio gli atomi volanti,
E mi sembran Torriani,
Escono da quattro lati della Scena quattro
Satiri con bastoncelli in mano, armati di
vesciche gonfie in cima, e gli vengono
incontro, e lo circondano.

Ma qu' gente pelosa,
E' questa, che vien qui?
Credo ch'oggi sia il dì
Di farmi ben veder la dolorosa
Faccie di tal modello,
Io non vidi mai più,
Bisogna andar bel bello,
Che non mi tocca su,
Vo' far loro beta ciera,
Inchiana sino a terra.

Seruitor gentilissimi Padroni,
Se voi siete la mia buona sera,
Io vi do la buona sera,
facendogli riverenza gli danno delle
vesciche sul capo.

Mi salutano con creanza,
Ma la danza,
Ch'essi fan non fa per me,
Poi scia che
Tutta la festa
Va a finir su la mia testa,
gli danzano intorno inchinandosi.

No, Signora,
OTTO
C. S.
Questi

Questi onori;
Non bram'io,
Nè fa co' vostri piedi il capo mio.

Di grazia non fate,
Che in colera io vada,
Che, se ben non hò la spada,
Supplirò con le sassate;
Ma cessar voi non volete;

*Gli danno diuersi colpi per tutto il corpo
a tempo di suono, e ballando.*

Non vedete,
Che s'io casco,
Rompo il fiasco,
E in bordello il vin sen va;
Deh cessate per pietà,
Ma, oimè, misero, oimè,
Non mi posso regger più,
Piu non posso star in piè,
Ecco morto io casco giù;
cade in terra in atto di moribondo.

Gia che voi m'uccidete, almen vi piaccia
Di por questa scrittura
Sù la mia sepoltura,
Qui dentro si ferra
Lippo galante, che faceva il buffone,
Morì sotto vn bastone,
Douea morire in aria, e morì in terra.
*Fattogli intorno il balletto, lo prendono
su bastoni, e lo portano fuori di Scena.*

Fine del secondo Atto.

ATTO



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

*Pezzo di Monte alpestre, ed orrido,
con vasta spelonca nel mezzo.
Cavalcando vn Ipogriffo si vedrà scendere su
la bocca della sudetta spelonca il Mago
Arbante, così dicendo.*

SE a l'incognito mio strano semblante:
Alcun non sa, ch'io sia,
E saperlo desia,
Protettor del Armenia, io sono Arbante;
Su questo mio volante
Destrier, che il Ciel sormonta, e l'aria fende,
Sin da le grotte orrende
De l'Isola incantata, oue ho il mio regno,
Per punir l'empia Itene, io qui men vegno;
Già so, ch'ella qui in magica prigione

C. 6

Tiena

Tien le Regie Persone, e che procura
 A tutto suo potere
 Di trarle al suo volere,
 Ma, se non manca in mè la virtù mia,
 Non mai l'empia otterrà quanto desia.
 Del malefico incanto il patto espresso
 Sta d'un alto Cipresso entro il pedale,
 E l'virgulto fatale
 Non può, che dal mio brando esser reciso;
 Entrerò d'improvviso
 Ne l'occulto recinto, e incontanente
 Troncherò il laccio infame, e farò in modo,
 Che sciolta ognimalia
 Qualunque prigionier libero sia;
 Sconosciuto frattanto in questa grotta,
 Farò la mia dimora,
 Sinche poi giunta l'ora
 Opportuna al partito,
 Farò quanto dal Fato è stabilito;
 Così sarà punito
 Il rigor di questa indegna,
 In cui regna
 Così barbaro desio,
 Che piu del suo potere è il poter mio.



SCE-

Porticato bellissimo a colonne, Statue, e varie
 pitture tutte amoroſe.

Melindo, Irene a parte.

Melindo **R**ompi il tuo strale
 Spietato Arciero,
 Ch'io piu non spero
 Tregua al mio male,
 Tal'è il martire,
 Ch'io vo' morire.
 Già il mio dolore
 Giunt'è a l'estremo,
 Io piu non temo,
 Il tuo rigore,
 Tal'è il cordoglio,
 Ch'io morir voglio.

Iren. E perche morir vuoi?

Mel. Per vſcir da' lacci tuoi.

Iren. Core ostinato.

Mel. Anima indegna.

Iren. Adunque,

Sei risoluto a non amarmi?

Mel. Tanto,

Come l'ombra la luce, e l'acqua il foco.

Iren. Teu pentirai fra poco.

Mel. E che farai?

Iren. Or ora lo vedrai.

Mel. Fa quanto vuoi,

C 7

Non

Non curo i furor tuoi.

Bren. Senti inumano,
Tu spero inuano,
Serbare nel core
Fede, ed amore al mio nemico oggetto;
Che torrotti col seno ancor l'affetto.
*Gli tocca in questo dire la parte del cuore
con la verga, da cui esce una fiamma,
il di cui fumo salendogli alla testa,
lo rende come impazzito.*

SCENA III.

*Melindo, Lippo col capo bendato, zoppicando
sopra una croccia.*

Irene a parte.

Mel. Oimè, caduto è il Cielo,
O' son rotti gli abissi,
Qual' improvvisa eclissi
D'oscuro velo
M'ingombra il guardo?
Io non vedo le fiamme, e pur tutt'ardo.
Lip. Qualche cosa per pietà
Ad un pouero bastonato,
Che da tutti abbandonato
Cerca inuan la carità.
Qualche cosa &c.

Mel. O' che si scuote il suolo,
O' che vacilla il piede.
Lip.

Lip. Quest'è il Padron, che parla, e non mi vede.

Mel. Par, che dal sen mi sia
Il core a forza estratto.

Lip. In fede mia, è diuenuto matto.

Mel. Oimè, s'inalzan l'onde,
Doue il mar mi trasporta?

Lip. O' che sente, e non risponde,
O' che fa la gatta morta.

Mel. Eluira, Eluira,
Così mi tratti tu?

Lip. Il misero delira,

Ne mi conosce piu;

Orsù s'è addormentato

Senz'esser consolato, ò persuaso.

S'asside in terra al piede d'una colonna, e resta
come estatico con gli occhi chiusi.

Per rifuegliarlo io vo' tirargli il naso.

Iren. Lippo, Lippo.

Lip. Chi è là.

Iren. Prendi il Padrone in spalla, e passa quà.

Lip. Obbedisco. *lo prende in collo.*

Iren. Fa presto.

Lip. O' mè meschino,

Da seruitore, io diuentai facchino.

Lo fa portare in una stanza oscura, ed orrida.



SCENA IV.

Floro, Lisetta.

Irene a parte.

Floro. **B**ellezza, e rigore,
Fan guerra al mio core,
E in tanto martire,
Sol fuor che morire,
Non so, che far piu.

Lis. E ancor vivo sei tu? *sopraggiunge.*

Flor. Perche? ti spiace,
Che tuo seguace

Morto io non sia?

Lis. Non già, ma in fede mia

Io ti credena già
Cento miglia di là del Fiume Lete.

Flor. Se del mio sangue hai sete,
Son pronto a' cenni tuoi

Di versartelo a piè, quando tu vuoi.

Lis. E che nò, che nol farai?

Flor. Mira, o cruda.

Iren. O la, che fai? *caccia mano a uno stilo per ferirsi.*

Flor. Appago di costei l'empio desio,
Che, se morto mi vuol, morir vogl'io.

Iren. Nò, nò, fermati e spera, *Irene lo trattiene.*

Che piu costei non ti sarà seuera.

*Così dicendo gli pone in dito un anello amoroso,
che incontanente induce amore in Lisetta.*

Flor.

Flor. Dimmi, o Bella, dimmi tu
Mi sarai seuera più?

Lis. No, mio Ben, mi sento già
Del tuo amor mossa a pietà.

Flor. Dunque fida mi sarai?

Lis. Sempre mai.

Flor. Me lo prometti?

Lis. Dagli effetti

Del mio amor puro, e sincero,

Tu vedrai, s'io dico il vero.

Flor. O conforto del mio petto!

Lis. O mia gioia, o mio diletto!

Flor. O soave mio ristoro!

Lis. O mio Nume, o mio tesoro!

Iren. (Con tai scherzi il mio core

Prende qualche sollieuo al suo dolore.)

SCENA V.

Learco, Candace, Irene, che sopraggiunge.

Lear. **T**oglietemi la vita, aspri tormenti,
Che in sì accerba feruità

Io non posso viuer più,

Se il Dettin non cangia tempore,

Ch'assai peggio di morte è il penar sempre.

Cand. Per mia mano la meru empio spergiuro,

Temerario arrogante,

Che qual mentito è il cor, menti il sembian-

Lear. (Ahi misero, che sento? Amore aita.)

Cand. Doppia mente tradita

C 2

Scen

Scelerato tu m'hai,
Parti di qui, nè vi tornar piu mai.
Iren. (Piu felice di mè
Certo costei non è.)

Lear. Regina.

Cand. Ancor pretendi.

Lusingare il mio sdegno?

Lear. Perdon vi chiedo ...

Cand. Ammutolisce indegno,

Che quanto piu ti scusi, e piu m'offendi.

Lear. Son innocente.

Cand. O Ciell!

Lear. Vi sòn fedele.

Cand. O Dei!

Eh va, ch'vn empio vn traditor tu sei.

parte adirata.

Learco. Piangete, piangete

Miei lumi dolenti,

Che ancor che innocenti,

Graditi non siete,

Piangete, piangete.

Piangete, versate

Vn mare di pianto,

Piangete voltanto,

Che l'ombre gelate,

Vi chiudano in Lete,

Piangete, Piaagete,

SCE.

S C E N A VI.

Irene col fior del rifiuto in mano.

Learco dolente.

Iren. **F**A coraggio, Learco, e non temere,
Ch'ogni tuo duol si cãgerà in piacere.

Lear. Eh, che da tutti abbandonato io resto.

Iren. Anzi con questo fior son per giouarti.

Lear. Che bel fior è costei?

Iren. (Io vo' pigliarmi

Vn po di passatempo) è fior di Dama,

E nasce da vn germoglio,

Che per nome si chiama il Non ti voglio.

Lear. Molto strano è il suo nome.

Iren. E molto più

Strana la sua virtù.

Lear. Che virtù tiene?

Iren. Virtù, ch'al solo odore,

Sana ogni mal di Core.

Lear. O buono affè,

Ei fa appunto per mè.

Iren. Futilo vn tratto,

E saneratti affatto.

l'odora, e si libera d'ogni affetto amoroso.

Lear. E' vero, e già mi seato

Tutto lieto, e contento, e piu non prouo.

Doglia veruna immoderata in petto.

Iren. Tosto a tuo pro ne prouerai l'effetto.

SCE.

SCENA VII.

Irene: col frutto del desiderio in mano.

Candace.

Irene. Già ingannato è costui, bisogna adesso
 Tirar nell'ingano istesso ancor Candace,
 Ecco appunto, che viene; a lei m'accosto,
 Per darle il contraposto.

Candace. Se non ti pensi Amor
 Di darmi altra mercè,
 Che di pene, e dolor,
 Vanne lontan da mè,
 Che in tanta gelosia,
 Mai riposo non ha l'anima mia.

Irene. Taci, e spera Candace,
 Ch'aurà l'anima tua riposo, e pace.

Candace. Tu ognor sperar mi fai,
 Sempre, sempre prometti, e nulla dai.

Irene. Or con questo mio frutto io vo' giouarti.

Candace. Che frutto egli è?

Irene. Frutto stupendo, in vero,
 Cibo di Cavaliero, e vien da vn ramo,
 Che si chiama il **TI BRAMO**.

Candace. Molto strano è il suo nome.

Irene. E molto più
 Strana la sua virtù.

Candace. Che virtù tiene?

Irene. Virtù, ch'al solo saggio
 Per occulta ragion d'antipatia,

Scac-

Scaccia ogni gelosia.

Candace. Buono è per mè,
 Dunque assaggiolo vn tratto,
 E saneratti affatto,
lo proua, e si libera d'ogni gelosia.

E' vero, e già mi sento
 Priua d'ogni tormento, e piu non prouo
 Di gelosa incostanza alcun sospetto.

Irene. Tosto a tuo pro ne prouerai l'effetto.

SCENA VIII.

*Boschetto ameno, e remoto, nel di cui mezzo
 v'è il cipresso incantato, sotto l'ombra
 del quale siedono*

Lippo, e Grilla.

Lippo. **A** Piè di quest'ombroso alto Cipresso
 Siedimi, o Grilla appresso, e ognan di
 Sfoghi gli ardori tuoi.

Grilla. Che bella pianta!
 Io vo' d'vn de' suoi rami
 Circondarmi la fronte.

fa una corona, e se la mette in testa.

Lippo. ed io d'vn altro
mette vn ramo per orecchio.

Vo' fregiarmi l'orecchio.

Grilla. O come bene
 L'vno, e l'altro compar? ma qual prurico
 Mi scorre per la testa?

Lippo.

Lip. Qual tinnito m'infeffa
Il senso de l'vdito?

Gril. Vscir mi sento
Dal capo vn non so chè;

Lippo sta vn poco attento,
E guarda, che cos'è.

Lip. E vn vago fiore,
le vede spuntare due corna, e ride.

Che il crin t'adorna,
No, ho fatto errore,
E' vn par di corna.

Gril. Tu mi beffi.

Lip. No certo,
E, se fede non merto,
La fa guardare in vn vicin fonte.

Specchiati dentro qui.
E vedrai s'è così.

Gril. Oh Diauolo, che vedo?

Lip. Taci, taci, ch'anch'io credo
Di trouarmi nel tuo caso,
Poiche sento dietro al naso
gli spuntano l'orecchie d'Asino.

Vna certa bizzarra,
Che non so, che cosa sia.

Gril. Sono due cose
Molto pelose,
Che crescendo vanno in su,
E son lunge vn palmo, e piu.

Lip. Oh meschin, che sarà mai?

Gril. Vieni al fonte, e lo saprai.

E l'vno, e l'altro si specchia nella fontana, e poi si guardano l'vn l'altro senza parlare, solo ridendo con atti ridicoli.

Lip. O che ridere!

Gril. O che ridere!

Lip. Lascia pur ridere a mè.

Gril. No, che rido anch'io di tè,
Che di bestie siamo vn paro.

Lip. Tu rasembri vna Vacca.

Gril. E tu vn Somaro. *partono ridendo.*

SCENA IX.

Candace tutta cortese, Learco tutto seneuro.

Irene a parte.

Cand. **L**earco?

Lear. **L**E che pretendi?

Cand. Hai da sapere,
Che cangiato ho parere, e del mio core
Detestando il rigore, ora pentita
Colpeuole mi chiamo,
E se vn tempo t'offesi, ora **TI BRAMO!**

Lear. Siam d'accordo; Ancor io
Ho cangiato desio, e del mio core
Conoscendo l'errore, ora pentito
Del mio vano cordoglio,
Se già vn tempo t'amai, piu **Non ti voglio.**

Cand. Qual strauaganza è questa?

Lear. Altro pensiero ho in testa.

Cand.

Stanza orrida, ed oscura, doue è rinchiusa
Melindo.

Irene a parte:

Melind. **F**osco albergo, e Ciel turbato
Co' sembianti infauti, e fieri
Specchi son da' miei pensieri,
E ritratti del mio male,
Con aspetto empio, e letale
Van girando in Ciel le stelle,
E be i so, che sol da quelle
Scoccòmi Amor l'auuelenato strale.

Iren. Melindo inuan t'adiri
Contra il Ciel, contra il Fato,
Se sol per tua cagion sei suenturato.

Mel. Io non l'hò contra il Ciel, l'hò còtra Irene,
Dal cui rigore ogni mio mal prouiene.

Iren. Ed io l'hò con Melindo empio, ed ingrato,
Che non merta da Irene esser amato.

Mel. Se dunque indegno del tuo amor mi chiami,
Perche il mio amor tu brami?

Iren. Io piu nolcuro,
Nè lo bramo, nè il voglio,
Ma punir vo' il tuo orgoglio, e già che nieghi
Di recarmi viuendo alcun piacere,
Almen per mio piacer vo', che tu mora,
E teco Eluira ancora.

Mel. Sì, sì mora, ed io seco,

Che

nd. E così torto
Ti obbliasti di mè e
Lear. Ben mi ricordo,
Che per vana pazzia
L'innamorata mia già fosti tu,
Ma or non Ti voglio più.

Cand. So, che ti fui ritrosa,
E, che troppo gelosa io ti scacciai,
Ma dal mio cor tu non partisti mai.

Lear. Anch'io so, che souente,
Tutt'afflitto, e dolente io ti pregai,
Ma a' prieghi miei non ti monesti mai.

Cand. Sa il Cielo, s'io t'amo,
Se fida or ti sono,
Il core io ti dono,
T'adoro, e **TI BRAMO.**

Lear. Amare io non soglio
Chi m'ebbe già a sdegno,
Gia sciolto è l'impegno
Piu amar **NON TI VOGLIO.**

Iren. O bene, o bene,
In questo modo
Altri pena, ed io godo.



Che in questi affanni miei
Meglio è morir con lei, che viuer teco.

SCENA XI.

Irene sola.

Gli tu vedi, mio cor, che con costui
Vane son le preghiere,
Inucili i castighi,
Frustratori gl'incanti, e che difeso
Da foudana potenza
Da ogni potenza mia rimane illeso,
Onde per conseguenza,
Perduta ogni speranza,
L'ultimo de' rimedi or sol m'auvanza.
Questo adunque si tenti,
E s'armino a suo danno
E le Stelle, e gli Abissi, e gli Elementi,
E se questo non basta
A far pago il mio sdegno,
Tutto pera con lui d'Armenia il Regno.

Già sento nel petto,
Che in odio mortale
Cangiato è l'affetto;
Or piu non mi cale,
Ch'amico si renda,
Ch'Amore l'accenda,
Che piu mi diletta,
Ch'il suo amor, la mia vendetta.

S.C.E.

SCENA XII.

Boschetto d'allori in un angolo remoto del
Giardino.

Arbante in aria su l'Ipogriffo.

Eluira assisa sul margine d'un ruscello.

Arb. Eluira, Eluira?

Elu. E quale

Voce ne l'aria io sento?

Arb. Senza tema, e spauento alza le luci,
E ti vedrai qui inante

Il tuo fido parente, il Mago Arbante.

Elu. A che far qui ti porti?

Arb. Per leuarui dal piè l'aspre catene,
Con cui barbaramente or qui vi lega

L'iniqua strega, l'impudica Irene.

Elu. E di far cio ti vanti?

Arb. Troncherà il Brando mio tutti gl'incanti.

Elu. Ti sia proprizio il Cielo.

Le cala abbaso un specchio, in cui le
fa vedere le seguenti cose.

Arb. In quello specchio

Fissa intanto le luci, e qui vedrai:

Cose, che piu non rimirasti mai.

Elu. Ahi, che oggetti funesti.

Arb. E che rimir?

Elu. Miro in tragico albergo

Melindo sventurato.

Da

Da le furie agitato a terra spinto,
Da mè ferito, e da la Maga estinto.

Arb. Altro non vèdi in un' istante

Elm. Vedo,
Mè stessa a lui dauanti.

Tutta stissarmiln pianti, e dal dolore
Spinta qual pazza a trapassarmi il core.

Arb. V'è nulla più?

Elm. Learco
Da sè stesso si suena,

Candace si dispera, e tolta al braccio
De l'amante trafficco vna catena,

Si cinge al collo, e se ne forma vn laccio.

Arb. Que sto appunto è il disegno
De la Maga impudica,

Per vsurpar tutto d'Armenia il Regno,
Ma la sorte nemica a le sue voglie,

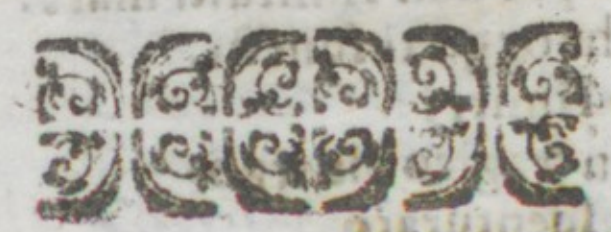
Ogni volere, ogni poter le toglie;
Da te in tanto si prenda

Questa candida benda, e fanne vn cinto
Intorno al fianco, e al petto,

Ch'ogni fdegno sia estinto,
E tornerà al tuo cor l'antico affetto.

Elm. O giorno fortunato!

Arb. Così bram'io, così dispone il Fato.



SCENE

SCENA XIII.

Lippo, Floro.

Lip. O Pouero Padrone,
Chi mai auria stimato,

Che assassinato
Esser donesse senza compassione.

O pouero Padrone!
Flor. Che piangi Lippo?

Lip. Io piango, e dir nol posso,
Che vn singulto si grosso ho ne la gola;

Ch'impedisce l'vscita a la parola.

Flor. Posso aiutarti?
Lip. Nò,

Aspettate vn pochetto, e vel dirò;
Sia maladetto il di, che quui entrai,

Che immaginato mai non mi farei
Di veder queste cose a giorni miei.

Flor. Eh sbrigati vna volta, e del tuo dire
Vieni a la conclusione.

Lip. O pouero Padrone!
Flor. E' morto forse?

Lip. Nò, ma sta per morire.
Flor. Come? parla piu chiaro.

Lip. (L'infelice, (ahi caso amaro!))
Poco fa da Irene è stato

Strafcinato
Per farne vna crudel carnificina;

Sin nel profondo giu d'vna cantina,
Io son venuto per li fatti miei,

Perche

78

Perche ha cento Diauoli con lei.
Flor. Oh, che mi narri tu,
 Presto andiamo in suo aiuto.
Lip. O Signor mio,
 Compatitemi, ch'io
 Ne son uscito, e non vi torno piu.

SCENA XIV.

*Stanza orrida, ed oscura, illuminata
 solo da due fiaccole di nera pece.*

*Irene infuriata, Eluira piangente.
 Melindo legato.*

Iren. **C**on la chioma disciolta,
 Col labro infanguinato,
 Con nudo, e scalzo il piè.
 Spinta, qual pazza, e stolta,
 Da vn amor disperato.
 Cerco pietà, doue pietà non è;
 Ascolta i miei lamenti.
 Tu, o de' Regni dolenti aspro Tiranno,
 Se il mio amoroso affanno
 Rimedio alcun non hà,
 Dà la morte a colui, che non mel dà.
 Furie terribili,
 Che il cieco baratro.
 Fra le sue tenebre
 Già imprigionò,
 sen escono le Furie, gettando fuoco da varie
 parti.

Fiere

79

Fiere auentateui,
 Crude scagliateui,
 Contro del perfido
 Vendetta io vò.
 Melindo?
Mel. Ancor mi tenti?
Iren. E tu ancor non ti penti? e vuoi piu tosto
 Morir, che ceder mai?
Mel. Morirò.
Iren. Morirai.
 Eluira?
Elu. Ahi rio dolore!
Iren. Prendi, e con questo acciar passagli il
 le porge uno stilo.

Elu. Non posso piu.

Iren. Non puoi?

Ben io sola potrò contro ambi duoi.
 s'auenta con lo stilo contra Eluira.

SCENA XV.

*Arbante entra furioso nella stanza con la
 spada nuda.*

Irene, Eluira, Melindo.

Arb: **I**O pur sol contra tè perfida Maga,
 Che troncar col mio brando
 Vo' il tuo volere, e 'l tuo poter nefando.
Iren. O Cieli, e chi sei tu,
 Che temerario al mio poter contrasti?

Arb:

Arb. Son Arbante, e non più, tanto ti basti.
Le Furie sentendo il nome d' Arbante
s'inginocchiano col capo basso.

Iren. Suenturata, che sento?

Arb. Da sì ingiusto tormento

Togli questi miei cari, ò che ti sueno.

Iren. Ahi lassa, io vengo meno
la tocca con la spada, ed ella cade suenturata.

Arb. Voi, Melindo, ed Eluira andiamo adesso
A troncar del Cipresso il nodo infame,
tronca pare i legami di Melindo.

Per troncar degl'incanti ogni legame.

Mel. } 2. Onoi felici
Elu. }

Arb. E piu felici ancora,
Rei tutti sarete in men di un ora.

Comparirà il Fato in macchina, con Amore al lato
destro, e la Costanza al sinistro, quale si spic-
cherà dal suo luogo, e calando abbasso,
piglierà Irene per la mano, e solle-
vandola dal deliquio, le dirà.

Sorgi Irene, e cedi al Fato,
Che segnato

Ha già il decreto,

Ne patisce alcun divieto,

Poiche in Cielo è destinato,

Leggi, fuggi, e cedi al Fato.

Cava Amore dal seno del Fato una bastra d'oro,
in cui a caratteri luminosi si vedono

seguenti due versi, che sono letti

altamente da Irene.

Goda.

Goda Eluira Melindo, e con Candace
Si congiunga Learco in lieta pace. (que

Ire. Ahi che leggo, ahi che miro? il Cielo adun-

S'arma contro di mè, nè punto vale

La mia forza infernale a vendicarmi?

Cederò, fuggirò, poiche già vedo,

Che così vuole il Fato, e al Fato cedo.

Su l'Are orribili

Dell'Antro stigio

Gl'incendi lumino,

E mi consumino

Da capo a piè.

E voi terribili

Moltri del'Erebo,

Tutti moueteui,

Tutti volgetevi

Contro di mè.

Amore verso d'Irene disperata?

No, no Irene,

Non conuiene

Ostinarsi con le stelle,

Se Melindo t'è rubelle,

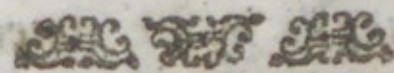
E perche per altri è nato,

Viui, fuggi, e cedi al Fato!

Iren. Cederò, fuggirò, poiche già vedo,

Che così vuole il Fato, e al Fato cedo.

si ritira.



SCE

SCENA XVI.

Tutti i Personaggi in Scena.

*Arbante, che con la spada fatale taglia
il Cipresso incantato.*

Arb. **O**R si tronchi il tronco indegno,
Doue tiene
L'empia Irene
Il suo magico disegno,
Si disciolga il fiero incanto,
*tira un colpo alla radice, il Cipresso
vacilla, ma non cade.*

Che cotanto
Tormentoso a voi fu già,
E ognun torni in libertà.
Come, come ancor resisti
Ne t'arrendi al brando mio.
E voi, spiriti iniqui, e tristi,
Non sapete chi son io?
Presto uscite;
Obbedite,

gli dà un altro colpo, el Cipresso cade.
Altrimente io giuro: ma
Già la pianta a terra va.
*Al cader dello stesso, si fa un terribile terre-
moto, alle cui scosse ruina, e sparisce il
Palagio incantato, e tutti restano
i Personaggi in un amenissima
prateria.*

Cand.

Cand. O Cieli!

Mel. O Stelle!

Lear. O Dei!

*Si vede in questo mentre passare in aria
sopra il suo Drago Irene, che se ne
torna in Tessaglia.*

Lip. Lasciate andar costei in sua malora;
Che piu non v'entro, se la porto fuora.
guardando in aria.

Mel. Metamorfosi strane!

Elu. Portentose ruine,

Arb. Termina qui de' vostri affanni il fine.

Gril. Oime, son mezzo morta.

Arb. Sotto la fida scorta

Del diuino volere,

Ecco, come dal duol nasce il piacere;

Giammai non manca la Celeste aita,

E gioia inaspettata è piu gradita.

Cana. } 2. Quanto vi siam tenuti!

Lear. }

Arb. Al Ciel douete

Tutte le grazie che da lui prouiene,

Quanto, di sommo bene ora godete.

Elu. O lieto!

Mel. O caro!

Cand. } 2. O fortunato di!

Lear. }

Arb. I decreti del Ciel son questi qui,

Leggi Candace, leggi.

*Mostra loro uno specchio, in cui Candace**legge ad alta voce i seguenti versi.*

Oggi

Oggi d'Armenia il mio diletto Regno.
 Deue alfin metter fine a' suoi rancori,
 E vn sol nodo formar di quattro cori
 L'Amor sdegnoso, e l'amoroso sdegno.

Mel. O strani euenti!

Lear. O portentosi auspici!

Arb. Così vi vuole il Ciel tutti felici.

*Qui Arbante percute il suolo col picde, e
 girando la spada attorno, dice alle
 Furie, che subito compaiono.*

Furie voi, che fuor di Dite

Siete uscite,

Per recare a questi Amanti

Doglie, e pianti,

Or cangiando i lor tormenti

In contenti,

Gioconde, e liete,

Per ricrearli vn poco,

In festa, e in gioco

A le danze il piè mouete.

Siegue il Ballo delle Furie.

Fine dell'Opera.



OPERE

Dell'Autore sin' ora stampate.



La Zenobia Opera Musicale.

Il Bellorofonte Opera Musicale.

La Dafne Operetta Pastorale in
 Musica.

Le Pazzie per far ceruello Poli-
 tiche, e Morali.

La Bottega de' Chiribizzi.

L'Osteria Magra.

Le Nouellette.

Le Fantasie Rurali.



OPERE

IMPRIMATUR.

Fr. Ioseph Maria Reina Sac. Theol.
Mag. Ord. Præd., ac Sancti Officij
Mediol. Commiss.

Bartholomæus Crassus Can. Ord. præ
Emin. D. Card. Archiep.

Angelus Maria Maddius pro Ex
cellentiss. Senatu.

© Biblioteca del Con